

## Ragazze di Convitto - Testimonianze

### **JOLANDA CACCIAMOGNAGA MARTINI**

\* 1908, Locarno

+ 1995, Origlio

1922-1932 Convitto Heusser-Staub di Uster

#### **Intervista del 16 novembre 1989**

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Io sono andata a scuola solo fino alle maggiori. Quando sono andata in convitto non avevo ancora compiuto i quattordici anni. Siccome non avevo ancora l'età per lavorare in fabbrica, i primi due o tre mesi le suore mi hanno tenuta in casa, con loro, mi facevano fare dei lavoretti: aiutare in cucina, lavare i piatti e cose del genere. Così i primi mesi non ho ricevuto nessuna paga. Stavo lì ad aspettare di poter incominciare a lavorare in fabbrica. Ma a quei tempi si era già contenti di avere da mangiare e da dormire, perché di soldi a casa mia non ne avevamo mica tanti.

L'idea di mandarmi in convitto è stata di mia madre. Pensava che avrei dovuto incominciare a lavorare il più presto possibile. I nostri vicini di casa, i Gianella, che erano molto religiosi ed erano dentro in diverse associazioni della parrocchia, conoscevano i convitti. Sono loro che hanno detto a mia madre che in Svizzera interna c'erano delle fabbriche con dei bei pensionati per ragazze e che quella sarebbe certo stata una buona possibilità per me. Io credo che a quei tempi – eravamo nel 1922 - fossi una delle poche ragazze della città di Locarno, se non l'unica, che è dovuta andare in convitto. E difatti sono partita da sola, non c'era nessun'altra ragazza con me. Io comunque in quel convitto non volevo assolutamente andarci. A me sarebbe piaciuto continuare la scuola o imparare un mestiere. Ma non era possibile, perché mia madre era rimasta vedova che era molto giovane, e di soldi non ne avevamo. Così mi ha spedita in convitto, dicendomi che il mio compito era dare una mano.

Il mio papà è morto durante la prima guerra, nel 1916. Io avevo solo otto anni. Ho sofferto moltissimo della sua morte, perché con mio padre io mi capivo, era una persona meravigliosa. Ma mi è mancato tanto... Leggeva molto, mi ricordo che leggeva sempre una Divina Commedia con una bellissima copertina viola. Credo che è da lui che ho ereditato la passione per la lettura. Anche in convitto, appena potevo, leggevo. Era la mia unica consolazione.

Avevo un fratello, più giovane di me di due anni. Era logico che toccasse a lui la possibilità di studiare; invece, io come sorella maggiore dovevo aiutare la famiglia finanziariamente. E difatti ho sempre mandato a casa tutto quello che guadagnavo, anche se devo dire che i soldi che prendevo in fabbrica io non li ho mai visti. La paga so che la ricevevamo ogni quindici giorni, ma dalla fabbrica la davano direttamente alle suore.

Quando sono partita non sapevo neanche molto bene dove andavo, né per quanto tempo sarei stata via da casa. Non sapevo quanto mi sarebbe toccato restare là, perché io il contratto non l'avevo visto. L'unica cosa che sapevo era che avevo il viaggio pagato. Poi quando sono arrivata alla stazione di Uster mi sono venute a prendere le suore e mi hanno portato subito nel convitto. Del viaggio però mi ricordo molto bene. Mia madre mi aveva fatto la valigia; io non volevo partire, così lei ha preparato tutto da sola, in fretta e furia, in maniera che non avessi il tempo di rendermene conto e magari di protestare. Aveva paura che mi sarei ribellata o che avrei fatto storie. Così ha preparato tutto lei, e in men che non si dica ero sul treno, e poi a Uster.

Di quel viaggio mi ricordo che mi era piaciuto molto. Mi piaceva l'idea di prendere il treno, di andare in un altro posto e di poter finalmente vedere com'era la Svizzera interna. Conoscevo già degli svizzeri tedeschi perché mia madre aveva un chiosco di giornali dove venivano i turisti. Io ero una ragazzina piuttosto curiosa, vedevo questi forestieri che venivano a Locarno d'estate, e così mi interessava sapere com'era il posto da dove venivano. Perciò alla fine ero quasi contenta. Ero curiosissima di vedere cosa c'era al di là della galleria del Gottardo ... ero emozionata di fare un viaggio così lungo, di andar via da casa e vedere qualcosa di nuovo. Purtroppo però non è proprio stato come mi immaginavo, perché appena sono arrivata, in quattro e quattr'otto, le suore mi hanno immediatamente tarpato le ali.

Quando sono partita mia madre mi ha comperato un vestito e le scarpe nuove. Anche un bel cappellino rosso di cui ero molto fiera. Appena sono arrivata in convitto le altre ragazze, che erano tutte piuttosto malvestite, appena mi hanno visto col cappellino in testa hanno cominciato a prendermi in giro. Dicevano: "arriva la principessa". E sono andate avanti per un po' a chiamarmi "la principessa" e "la cittadina". Io mi arrabbiavo tantissimo, mi dava fastidio che mi chiamassero con quei soprannomi. La maggioranza delle ragazze che erano lì al convitto di Uster erano figlie di contadini, molte erano proprio povere. Venivano tutte da paesini di montagna o dalle valli. Io ero una delle uniche che veniva da una città, e forse mi sono sempre sentita diversa anche un po' per quello. Nessuna delle mie compagne di scuola di Locarno è andata in convitto. Io a Locarno abitavo in via Ramogna e vicino a noi abitavano tante famiglie locarnesi benestanti: i Rusca, i Simona, i Franzoni. Le ragazze che sono venute a scuola con me hanno continuato tutte a studiare, naturalmente loro non dovevano andare a lavorare, perché non ne avevano bisogno. Io invece ero nata nella città vecchia di Locarno; solo quando i miei genitori hanno preso il chiosco ci siamo trasferiti in Via Ramogna. Ma mi ricordo che allora i quartieri della città vecchia dove sono nata io venivano chiamati "l'arca di Noè", perché ci abitava la gente più povera, mentre in via Ramogna era tutto diverso.

No, proprio non mi è piaciuto stare in convitto. Mi sentivo triste e molto sola. A Zurigo avevo un cugino, figlio di una sorella di mio padre, che si era fatto la sua famiglia a Zurigo e ogni tanto veniva a trovarmi. Anche lui aveva tanta nostalgia del Ticino, diceva che passava un'ora bella piena di ricordi della sua cara Locarno. Lui vedeva che non stavo bene e mi diceva: "Esci da questa prigione, vedrai che io un lavoro te lo trovo io a Zurigo". E mi aveva del resto anche trovato

un posto in un negozio di verdura, ma io non ho avuto il coraggio di lasciare il convitto. Sono stata stupida, perché quella sarebbe stata una buona occasione per andare via. Ma io avevo paura di uscire di lì. Ma così come me erano anche tante altre. Stando lì dentro rinchiuso avevamo imparato una sola cosa: ad avere paura di tutto. Di stare alla finestra, di guardare un uomo... eh sì, avevamo una grande paura degli uomini. Non si aveva un concetto di niente, solo paura, come se il resto del mondo, fuori di lì, fosse solo brutto. E una volta uscite dal convitto abbiamo dovuto lottare per poter riuscire a vivere normalmente, perché, dopo tanti anni passati in convitto, eravamo piene di paure.

Avevamo già più di vent'anni, ma eravamo spaventate dal mondo. Nessuna di noi sapeva esattamente da dove venivano i bambini, perché nessuno ce lo aveva spiegato, e noi di certo non avevamo il coraggio di chiederlo alle suore. Io sono diventata signorina (= ho avuto le prime mestruazioni) in convitto. A quei tempi c'era suor Giacomina: adesso, se vive ancora, avrà più di novant'anni. Era una suora molto buona, piena di vita, allegra. Comunque, quando la cosa mi è successa io mi sono spaventata a morte, e in più non sapevo a chi rivolgermi. Non volevo chiedere alle mie compagne e mi vergognavo di chiedere alle suore. Per fortuna c'era una ragazza di Belluno, tanto carina - come tutta la gente del Veneto, del resto - che se ne è accorta. Allora le ho detto: "Senti, io ho vergogna, non so cosa mi succede, cosa devo fare?". Così è andata lei dalla suora. Suor Giacomina allora mi ha spiegato che era una cosa naturale che succedeva a tutte le donne a una certa età, perché Dio ci ha dato il dono della maternità. Ma che se non si era sposate allora bisognava stare molto attente perché ci sarebbero potuti succedere degli inconvenienti spiacevoli. E che quindi io dovevo sapere che da adesso avevo una responsabilità grandissima. Io sono stata per un bel po' di tempo spaventata per via di questa storia della responsabilità, perché non sapevo bene cosa volesse dire in concreto per me. Poi però mi ha anche spiegato delle cose pratiche, insomma cosa fare quando mi succedeva di nuovo, e cose così. Almeno le cose pratiche ce le spiegavano. Però lo stesso nessuna di noi sapeva come comportarsi, come stavano esattamente le cose. Eravamo solo intimorite e l'unica cosa che sapevamo di sicuro era che non dovevamo assolutamente né guardare gli uomini, né parlare con loro, perché c'era il rischio che ci potevano succedere delle cose terribili. Le suore ci dicevano sempre: "Guai a guardare quegli scorpioni, voi non dovete mai guardarli, mai".

Col tempo ero talmente abituata a quell'ambiente ... io in convitto sono restata quasi dieci anni ... Alla fine mi ero convinta che volevo andare suora. Oramai mi sembrava la cosa migliore da fare. E poi anche la mia amica era andata suora. Io le ho fatto da madrina a Menzingen quando è stata consacrata novizia. Per un certo periodo il mio unico desiderio era quello di andare anch'io in convento. La religione in convitto era importantissima, ci insegnavano tantissime cose di chiesa. C'era un missionario, don Fulcherio, che veniva in convitto a farci le prediche, lui era una brava persona. E così io per un bel po' di tempo ho avuto in mente solo una cosa, diventare suora, come la mia amica e diverse altre del convitto. Mi dicevo: "Voglio andare suora anch'io, così avrò una vita tranquilla e serena, ordinata e senza scossoni; starò finalmente in pace e non avrò più complessi". Mi ero proprio innamorata di questa cosa: volevo andare in convento, a tutti i costi. Forse era perché avevo bisogno di evadere, in fondo volevo andare via dal convitto e cambiare finalmente quella vita. E le suore naturalmente cercavano sempre di instradarci in questa direzione, di convincerci, ci davano dei libri da leggere e cose così ... Poi però si vede che non avevo veramente la vocazione, per cui non sapevo mai decidermi. Per fortuna!

La fabbrica si chiamava Heusser e Staub, era poco distante dal convitto. Del lavoro in fabbrica mi ricordo che stavamo in una sala grandissima, con circa una dozzina di telai. Le macchine

erano elettriche e ogni macchina aveva moltissime bobine di filo. Io dovevo curare 250 bobine, dovevo stare attenta che non si rompessero i fili, fermarli immediatamente quando si spezzavano e riannodarli, in maniera che non si formassero dei grumi nel tessuto. Si faceva una stoffa di cotone finissima e molto rinomata, perciò i fili dovevano essere sempre perfetti. Ho fatto sempre lo stesso lavoro, per dieci anni, sempre alle stesse macchine. Ogni tanto ci cambiavano reparto, ma il lavoro era sempre il medesimo. Dovevo girare in continuazione attorno alle macchine e sorvegliare attentamente che non si rompesse il filo. Erano macchine molto grandi, bisognava correre su e giù tutto il santo giorno e stare molto, molto attente, perché 250 bobine sono tante e le macchine viaggiavano a un ritmo molto veloce.

Noi ragazze portavamo un grembiule speciale, fatto come una sacca, che era pieno di bobine nuove. Quando la spola era finita noi dovevamo toglierla dal telaio e metterne una piena al suo posto, una di quelle che portavamo in quella specie di tasca. Era un lavoro che andava fatto molto molto in fretta. Ho fatto tanta di quella ginnastica, in quella fabbrica, non sarò cresciuta, ma di ginnastica ne ho fatta tanta, quello sì. Alla fine della giornata eravamo così stanche e piene di sonno che non si gustava più nulla. Il lavoro in sé non è che mi dispiacesse, però era tremendamente monotono, sempre la stessa cosa. Allora per far passare il tempo cantavo un po', in sordina: bisognava cantare molto sottovoce, di nascosto, perché se passava il capo si arrabbiava e ci sgridava: non era tollerato che si canticchiasse, bisognava sempre stare lì, con quella rigidità incredibile. Con le altre compagne di lavoro, le svizzere tedesche, noi non si poteva scambiare neanche una parola. Si capisce che così era ancora molto più noioso. Ma parlare era severamente proibito, avevano paura che qualcuno in fabbrica ci lusingasse - non so, che ci dicessero di lasciare il convitto e che a noi venisse davvero la voglia di scappare.

Questo di non parlare era un ordine tassativo, c'erano cartelli dappertutto: in cucina, in refettorio, in dormitorio. Insomma, c'era un regolamento che diceva tutto quanto non era permesso fare. Ci dicevano sempre che dovevamo comportarci bene, di essere educate e di stare sempre per conto nostro, di evitare ogni contatto con gli estranei di fuori dal convitto. Perché si vede che pensavano che avremmo magari potuto fare amicizia con qualcuno del posto, e così avere il desiderio di andare via di lì. Le suore credo che avessero molta paura che ci ribellassimo. Per finire eravamo tutte poco spontanee e così anche tra di noi parlavamo poco. E difatti tra di noi ragazze si aveva anche paura una dell'altra. Non regnava un bel clima, in quel convitto ... Anzi c'era un ambiente un po' strano, a pensarci adesso. Delle volte avevamo paura che se si diceva qualcosa a una ragazza quella poteva andare a fare la spia dalla suora per farsi bella con lei. Per questo fatto c'era anche della diffidenza, tra di noi ragazze.

Ogni tanto poi succedevano storie strane. Una volta, per esempio, mi hanno calunniata e me ne ricordo come di una cosa molto brutta, un'umiliazione. Le suore qualche volta al sabato facevano una torta e poi la mettevano in un armadio. Io il sabato pomeriggio dovevo sempre andare a pulire le scarpe in scarperia, era uno degli incarichi fissi che avevo. In faccia alla scarperia c'era appunto questo armadio con la torta. Ma certe volte di torta ne mancava un po': scompariva. Qualcuno allora ha incominciato a far girare la voce che la torta la rubavo io. Io davvero non avrei mai pensato di rubare la torta delle suore, davvero mai, a quel tempo ero talmente un salame ... Non avrei mai osato, neanche pensarci! Poi però mi sono accorta che le compagne mi guardavano male, perché ormai mi consideravano una ladra. Per fortuna si è poi scoperto che era stata un'altra ragazza: la ragazza che mi aveva calunniato era anche quella che rubava la torta. Ma io ho passato un momento molto brutto, soffrivo perché mi avevano messo da parte. Però questa storia della torta è stata per me una lezione, un'esperienza di vita. Perché in convitto ci sono ragazze di tutti i tipi, è un piccolo mondo a parte, chiuso, in cui succede di tutto, come nella vita. Io per questa storia sono stata molto male, soprattutto perché mi sentivo rifiutata e non capivo neanche cosa succedeva. Comunque considerare un crimine il fatto di

rubare un pezzetto di torta la dice lunga su come era il convitto: riuscivano a colpevolizzarci per un niente, a farci sentire malvage. Se ci penso ... ci trattavano come delle bambine irresponsabili.

Le suore erano contrarie anche alle amicizie troppo strette. Se vedevano che due stavano spesso insieme cercavano subito di dividerle. Io, per esempio, volevo molto bene a una ragazza di Airolo che avevo conosciuto lì in convitto. Era un po' più vecchia di me, per cui le domandavo sempre tante cose, le raccontavo i miei dispiaceri, i miei problemi. Ma le suore dopo un paio di volte che ci hanno visto parlare in confidenza tra noi ci hanno immediatamente detto che così non andava bene, che non era permesso. Era proibito avere un contatto stretto con una compagna, forse avevano paura che ci fosse chissà cosa di particolare ... ma a noi figurarsi se venivano in mente cose del genere, non ne sapevamo niente di quelle cose lì! Io certe cose le ho sapute solo molto tardi, dopo che ero già sposata, perché me le ha spiegate mio marito. Ma quando ero in convitto figurarsi ....

Il fatto è però che a forza di proibizioni, in dieci anni che sono stata in convitto a Uster non mi sono fatta nessuna amica vera. Certo ci volevamo bene, con alcune si stava più volentieri che con altre, ma non molto di più, non si poteva andare più in là. Neanche le ticinesi potevano fare gruppo tra di loro e stare di più assieme. C'erano tre o quattro sorelle ticinesi, loro sì, siccome erano sorelle, potevano stare assieme, ma per noi altre era vietato. A dire la verità noi non eravamo neanche in maggioranza, perché con gli anni dal Ticino ne venivano sempre di meno. In più non tutte stavano lì per lo stesso tempo, alcune ticinesi dopo due o tre anni tornavano già a casa, e così ... Eravamo tanto sole, per fortuna io avevo questo mio cugino che ogni tanto passava a trovarmi, altrimenti sarei morta di solitudine.

La domenica era l'unico giorno in cui potevamo dormire un po' di più. Poi andavamo a messa in paese, nella chiesa di Uster. In settimana invece dovevamo alzarci all'alba. Ogni giorno si andava nella cappella del convitto, tutte le sere c'era la messa e poi il rosario. **Così anch'io a un certo punto volevo andare suora. Però io** non sono mai stata un'esaltata per la preghiera, ma per certe diventava una fissazione. Tantissime si erano proprio fissate con la religione. Per quelle lì tutto era peccato, anche cantare, o parlare d'amore ... quello poi figurarsi, uno scandalo! Ma l'amore ce n'è di tante maniere e se ne può parlare in tanti modi, non c'è mica solo l'amore fisico, e poi a noi quello non ci sarebbe manco venuto in mente, non sapevamo neanche bene cos'era, del resto. Va detto però che le più esaltate, le più fanatiche erano anche le più maliziose, quelle che vedevano il peccato dappertutto insomma. Comunque di uomini non si parlava mai, si evitava sempre l'argomento. Mi ricordo di un episodio. Dopo tre anni e mezzo sono potuta venire a casa per la prima volta. Mia madre aveva appunto questo chiosco di giornali e allora c'era un giornalotto che si chiamava *Capriccio*, era un giornalotto per giovinette, parlava di piccole storie d'amore, di fidanzatini ... ma non c'erano assolutamente cose provocanti, no, no, per carità! Quando è stato il momento di ripartire per Uster ho preso un foglio di questo giornale e ho incartato le scarpe. Io non me ne ero neanche accorta, è stato un caso che prendessi proprio quello, tra tanti giornali vecchi. Quando sono arrivata in convitto e ho tirato fuori le scarpe ho incominciato a leggerlo. Le suore mi hanno visto e per punizione mi hanno tolto il vino a tavola per una settimana. Per castigarmi, perché avevo portato lo scandalo dentro nel convitto con questa pagina di giornale. Così mi hanno detto. Ma io ero veramente ingenua, non maliziosa, non l'avevo fatto apposta. E poi a me non sembrava chissà che scandaloso questo giornale.

Quando sono tornata a casa per la prima volta avevo diciassette anni fatti. Sono restata a Locarno un mese in tutto. Ma non vedevo l'ora di tornare in convitto. Lì a casa non mi ritrovavo più, mi sentivo spaesata. Mi vergognavo di tutto ed ero piena di complessi. Vedevo le altre

ragazze, quelle che erano restate lì a Locarno ... e io mi sentivo così diversa da loro. Mi pareva che loro fossero cambiate così tanto. E infatti erano più evolute di me, più spigliate, si capisce, insomma completamente diverse. Alcune avevano continuato la scuola, o stavano in collegio, e quindi sapevano tante cose, avevano una cultura maggiore. Va bene che quelle che abitavano vicino a noi erano particolari, perché erano figlie di famiglie benestanti. Io quando le incontravo volevo scappare via, volevo tornarmene in convitto, perché almeno lì mi sentivo al sicuro. E quando sono poi tornata a Uster avevo ancora di più la sensazione di non essere niente, avevo dei complessi di inferiorità. E credo che questi complessi mi sono restati, non sono più riuscita a togliermeli, neanche dopo sposata.

Mio marito aveva la pasticceria e poi abbiamo aperto un caffè, e così lui mi ha mandato a fare il corso per esercenti. Mi piaceva molto, ma nel momento in cui dovevo parlare davanti al maestro perdevo tutto il coraggio, come davanti alla suora: e penso che questo sia stato il risultato di dieci anni di convitto. Perché da quel punto di vista lì il convitto mi ha veramente buttato a terra. Sempre così controllate e trattate come incapaci ... una vita che era fatta solo di comando, divieti e proibizioni, senza mai poter decidere niente, senza mai potere fare qualcosa in modo autonomo. Per tutto bisognava chiedere il permesso, ogni momento della vita deciso dall'alto. Lì dentro si aveva davvero l'impressione di non contare niente. Forse nella vita sarei riuscita a fare qualcosa di più, chissà, se non avessi sempre avuto quella paura di sbagliare. Ogni volta che mi trovavo in una situazione dove dovevo decidere mi veniva in mente che forse non sarei stata capace di fare la cosa giusta, che avrei sbagliato ... e devo dire che in questo, il sistema di vita del convitto ha sicuramente contribuito. Però con mio marito abbiamo lavorato per quarant'anni fianco a fianco, e abbiamo messi in piedi un caffè e una bella pasticceria. Io l'ho sempre aiutato lavorando con lui, e in fondo forse qualcosa sono riuscita a fare lo stesso. Devo dire che mio marito era davvero un bravo pasticciere, un bravo artigiano che il suo mestiere lo sapeva fare.

All'inizio mi era dispiaciuto molto lasciare la scuola per andare in convitto. Ma poi là dentro ci hanno talmente instupidito, eravamo tutte timide e impaurite. Abbiamo imparato solo a obbedire. Credo che non avevamo una visione normale della realtà. Lavoravamo tutto il giorno, pregavamo, andavamo in chiesa, in fabbrica, facevamo i mestieri di casa, alla domenica qualche ora nel bosco. La nostra vita era tutta lì, non ci veniva neanche in mente che si sarebbe potuto fare qualcosa d'altro. E finalmente ho anche imparato un po' di tedesco. Dopo dieci anni, quando sono tornata a casa per le vacanze, invece di tornare ancora in convitto, mi sono rivolta alla Protezione della giovane e loro mi hanno trovato il posto da questa famiglia di Olten. E per fortuna dopo il convitto sono andata a fare la domestica in quella famiglia luterana, e lì ho imparato tanto. Mi sono resa conto di tante cose. Mi piaceva molto, era tutta un'altra vita in confronto al convitto. Ho imparato molto: a ricamare, a cucinare, a fare dei bei lavori a maglia. Tutte queste cose le ho imparate a Olten, perché in convitto c'era solo lavoro e preghiera. Ognuna di noi aveva i propri incarichi e doveva aiutare a fare i mestieri di casa: pulire, lavare, aiutare in cucina, nell'orto. Forse negli altri convitti era diverso, ma a Uster le suore non ci hanno insegnato niente di speciale: né a ricamare, né a cucire, né a cucinare. Dovevamo fare i lavori che avevamo come incarico, e per il resto si pregava tanto, tutto qui. Della cucina, per esempio, si occupavano sempre le suore e le loro aiutanti, erano loro che facevano da mangiare. E lo capisco, non era mica facile far trovare pronto il da mangiare per tutte, eravamo tante. Noi ragazze invece dovevamo lavare e asciugare i piatti, pulire i pavimenti, fare il bucato e dei lavori così, insomma.

A Uster la maggioranza della gente del posto era luterana. In paese c'era una chiesa cattolica e al Corpus Domini si faceva una solenne processione su un grande prato pieno di margherite. Mi

ricordo che vicino a questo prato c'era un grande fabbricato dove erano rinchiusi degli handicappati gravi. Appena ci vedevano correvano tutti a vedere, come se per loro fosse un grande spettacolo molto divertente. Lanciavano orribili urli e mi pareva che certi avessero delle teste a forma di uccello o di scimmia. Noi allora ci mettevamo tutte a cantare una laude, il più forte possibile, per scacciare la paura.

Con gli svizzeri tedeschi non avevamo nessun contatto, in convitto difatti non mi sono neanche accorta di loro. Li ho conosciuto solo dopo, quando stavo a Olten, e devo dire che mi piacevano come persone. Certo erano diversi da noi, erano di un'altra religione, ma per me non contava tanto, a me piaceva molto quella famiglia. E poi quando una esce da un posto come il convitto... Fuori dal convitto a me sembrava tutto bello, tutto nuovo, tutto diverso. Mi sentivo libera, anche di conoscere altra gente. La vita in convitto era veramente un obbligo, mi sentivo legata, mi mancava la libertà di poter fare qualcosa ogni tanto per conto mio. L'unica cosa che potevo fare era leggere, ma anche quello solo ogni tanto. Dentro di me sentivo che mi ribellavo a quella vita, avevo l'impressione di essere nel posto sbagliato, come se avessi sempre mani e piedi legati. Per le mie compagne forse era diverso, ma per me è sempre stato così. Tantissime ragazze venivano dal Veneto e dal Bellunese, e in queste regioni dopo la prima guerra c'era tanta miseria, erano state molto provate. La maggioranza erano figlie di contadini, poverissime, alcune anche analfabete, e forse a loro, che ne avevano passate di tutti i colori, il convitto pareva meno brutto. A me piacevano quelle ragazze italiane, erano diverse da noi, cantavano per esempio delle canzoni bellissime. Ancora adesso io conosco tutte le canzoni dei cori degli alpini del Veneto, perché le ho imparate da loro, che le cantavano spesso. A me piaceva tantissimo cantare: perché allora lì mi potevo sfogare.

La paga che guadagnavo non l'ho mai vista. A parte le cose che ci comperavamo di tanto in tanto nella bottega delle suore, tutto il resto lo mandavamo a casa. In dieci anni non ho mai visto neanche un centesimo. I soldi li mandavo a mia madre, che li adoperava per mandare avanti la famiglia. Io non ho mai avuto un libretto di risparmio, e così quando mi sono sposata non avevo un franco. Mia madre, mi ricordo come se fosse adesso, quando le ho detto che mi sposavo mi ha dato 15 franchi e mi ha detto: "Arrangiati tu come mi sono dovuta arrangiare io". E con quei 15 franchi mi sono comperata un pezzo di stoffa e mi sono fatta un vestitino da sposa. Altre ragazze che erano in convitto con me sono riuscite a risparmiare qualcosa e farsi una dote, io invece ho lavorato in fabbrica per dieci anni e alla fine mi sono ritrovata senza niente. Per farmi un po' di corredo ho comperato un po' di tela bianca e mi sono cucita delle federe e qualche lenzuolo. Una povera cosa: ma neanche quella avrei potuto fare con i soldi del convitto!

Non ho ricordi speciali di quei dieci anni di convitto. Ma ho un ricordo bellissimo delle passeggiate che facevamo una volta all'anno quando ci portavano a Einsiedeln, dalla Madonna nera. Era davvero una bella passeggiata, la chiesa era meravigliosa, e dopo la messa facevamo un pranzo.

Quando arrivava il Santo Natale, alla vigilia bisognava fare le pulizie generali: in ginocchio per terra con la paglietta di ferro e la cera, i pavimenti dovevano diventare lucidissimi se volevamo che la giornata fosse più bella e diversa dalle altre. Ma quelli per me erano giorni di grande malinconia, il ricordo del Ticino e della mia famiglia era un dolore, anche se a casa di certo non ci sarebbero stati né regali né cerimonie, solo qualche noce o un mandarino. E così ne parlavamo tra di noi, del Ticino, di come era a casa nostra, ma purtroppo solo in sordina, guai se le suore ci avessero sentito. Mi ricordo anche di una ribellione, una volta, l'ultimo giorno di Carnevale. Eravamo stufe di stare sempre rinchiusi e così abbiamo rifiutato di mangiare e di fare neanche le pulizie. Certo tutto in silenzio, ma le suore l'hanno capito, e così ci hanno concesso di

partecipare a un concertino e di vestirci da Pierrot e da Colombina.

Una volta, l'ultimo anno che stavo in convitto, ho detto alla suora: "Visto che devo sempre mandare a casa tutta la paga, perché una volta non posso usare un po' dei miei soldi per fare una gita?" E così sono andata a Roma. Eravamo un gruppetto, solo quelle più anziane che stavano da tanti anni a Uster. Siamo andate con una suora e ci hanno portato a dormire in un convento di suore carmelitane vicino a Regina Coeli, il carcere di Roma. Quella è stata una bella cosa.

Quando dopo tanti anni sono ritornata in Ticino, ma mi sentivo veramente come un pesce fuor d'acqua. Per alcuni anni ho lavorato in un negozio come commessa. Io ero timida, e i primi tempi quando venivano in negozio degli uomini a comperare mi dicevo: "Ma guarda, in fondo sono degli esser umani anche loro, sono dei cristiano come noi", ed ero quasi meravigliata, anche se avevo anche un po' paura a servirli, perché avevo sempre in mente che erano degli scorpioni, perché le suore li chiamavano così. Così quando andavo al lavoro invece di prendere la strada più diritta, e passare per la città, facevo un giro largo, per essere sicura che non avrei incontrato nessuno. E pensare che avevo già venticinque anni! Nei dieci anni che avevo passato in convitto ero diventata ancora più timida, già solo l'idea di parlare con un uomo mi spaventava a morte. Poi ho conosciuto mio marito, lui mi ha capito: ha capito che in fondo ero solo spaurita e complessata. È stato molto buono e comprensivo con me, non mi ha mai forzato a fare niente, per quello l'ho anche sposato.

Guardi, a me il convitto non è mai sembrato un progresso rispetto alla vita che facevo a casa mia a Locarno. Certo era una bella casa, nuova, con i pavimenti lucidissimi, erano belli anche i dormitori. Anche i reparti dove stavano le suore erano moto belli. E c'era una gran pulizia, questo sì, e sempre un ordine perfetto. Io stavo all'ultimo piano, il mio letto era vicino alla finestra, e quello mi piaceva. Ma a me non mi è mai sembrato particolarmente evoluto, come dicevano quelli che volevano convincere le ragazze ad andare lì. Anzi. Per esempio, c'era il bagno, ma ce n'era uno solo per tutte le ragazze, e noi eravamo tante. Perciò era difficilissimo poter fare il bagno, bisognava chiedere alla suora, mettersi in colonna, entrare una alla volta, perché per fare il bagno bisognava essere nude: e quello era peccato, guai se una compagna ci avesse visto nuda, una cosa inimmaginabile, terribile. E così a fare questo benedetto bagno ci si arrivava solo raramente, e comunque era meglio non chiedere di farlo troppo spesso, per via della nudità. Certe cose farei meglio a non raccontarle, ma se ci penso ...

Comunque, era così. Ma io non guardavo in faccia a nessuno, mi chiudevo in gabinetto e prendevo un catino d'acqua e mi lavavo così, perché fare il bagno era una cosa penosa, quasi ci imbarazzava, e poi dovevi sempre aspettare troppo tempo prima che veniva il tuo turno. Sì, il convitto era una casa piuttosto bella e molto pulita, però era un posto strano, tutto sommato. E pieno di meschinità. C'era qualcosa di primitivo, che non ho mai capito da dove veniva. Forse era per via della troppa religione, così ferrea: a noi ragazze ci trattavano come se fossimo delle suore. Forse era per quello che non potevamo lavarci di spesso, o altre cose del genere.

Comunque erano anni di miseria, era appena finita guerra e non si aveva scelta. Io almeno non ho potuto scegliere. Ma dato il mio carattere non ho mai avuto il coraggio di dire di no, di ribellarmi. Anche perché a quei tempi avevamo paura dei genitori. Io soffrivo la solitudine e avevo una nostalgia del Ticino così grande, ma non ho avuto il coraggio di tornare prima, come facevano alcune. Più passavano gli anni e più il mondo fuori dal convitto mi faceva paura. Non mi sentivo all'altezza di vivere come certe mie compagne, e forse è per quello che a un certo punto ho perfino pensato di andar suora: per sfuggire al mondo di fuori. Per fortuna poi sono andata a Olten. E lì è cambiato tutto, finalmente ho ricominciato a vivere come tutti gli altri.

Diversi anni fa sono tornata a Uster. Infatti per caso una mia cognata aveva proprio sposato uno di Uster. Volevo tornare a visitare il convitto dove avevo passato la mia gioventù. Dieci anni! E ho trovato ancora suor Giacomina, sempre arzilla e vivace con un tempo. Il convitto però era praticamente vuoto. Io ho trovato il mio cassetto, con su il mio numero: il 42. E c'era ancora lo stesso portatovagliolo, le posate e il bicchiere. E la cappella con i bei candelabri di ottone, che li avevo regalati io. E ho davvero pianto, mi sono commossa. Nel convitto vivevano delle operaie spagnole, mi pare, ma comunque non funzionava più come un tempo. Suor Giacomina mi ha detto che ormai non c'era più nulla da fare, perché la nuova gioventù non accetta più la disciplina. Eh, lo credo bene! Oggi non è la stessa cosa. Purtroppo le nuove generazioni non conoscono più il valore della parola sacrificio, non la vogliono neanche sentir nominare, per loro è già passata di moda.

È stata una vita ... Per fortuna sono ancora qui, sana e salva, e ho già compiuto gli ottant'anni. Tutte le persone che hanno dovuto fare dei sacrifici e delle rinunce da giovani hanno poi avuto una vita migliore. Tutto sommato credo che essere stata in convitto mi è servito: perché ho dovuto rinunciare a tante cose, ma poi alla fine sono stata ricompensata. È vero che il convitto, come dico sempre, mi ha tarpato le ali, ma io ho sempre avuto una grande fede in Dio, e probabilmente anche il convitto, in certo senso, chissà, mi è poi servito per la vita futura. Perché tutte le privazioni fanno poi sembrare migliore la vita.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.